

**GIORGIO GABER:  
LE RIFLESSIONI  
DI UN ARTISTA SCOMODO**

# TORNO AL PRIVATO SENZA PANTOFOLE

**R**aramente concede interviste. Peccato, perché parlare con uno come Giorgio Gaber rientra nelle circostanze piacevoli di questo mestiere. Gaber è proprio Gaber, esattamente come te lo aspetti dopo averlo ascoltato per tanti anni nei suoi lavori teatrali, dal *Signor G.* a oggi. Ecco il viso leale, i

modi cordiali e un po' timidi, l'ironia sempre pronta, quell'aria di grande onestà che speri di trovare in uno come lui. E infatti ce la trovi. Ma trovi anche una strana forma di disagio, come se il raccontare se stesso, non da un palcoscenico ma dal divano di casa sua, gli costasse fatica.

Nell'intervista abbiamo parlato  
*segue a pag. 77*

*Giorgio Gaber, 48 anni, con la figlia Dalia, 21 anni. Dalia Gaberscik (questo il vero cognome del cantautore) si occupa di organizzazione teatrale e fa da ufficio stampa ad alcuni personaggi dello spettacolo, genitori compresi.*

OGGI  
INDIVIDUALISMO  
HA SOSTITUITO I  
RAPPORTI  
SOCIALI», DICE  
L. CANTAUTORE  
MILANESE  
ATTUALMENTE  
N TOURNÉE  
COL SUO  
SPETTACOLO  
«PARLAMI D'AMORE  
MARIÙ». «E  
ANCH'IO, NELLE  
MIE CANZONI,  
MI INTERROGO  
SUI SENTIMENTI  
E SULLA  
QUOTIDIANITÀ.  
DUE COSE  
CONTINUO  
PERÒ A  
COMBATTERE  
ANCHE IN  
FAMIGLIA: NOIA  
E ROUTINE»

*di Anna Checchi  
Foto  
di Bruno Oliviero*



## TORNO AL PRIVATO SENZA PANTOFOLE

to di molte cose: degli individui ieri e oggi, di come si cambia o non si cambia, di sua figlia Dalia, del suo matrimonio, del suo ultimo spettacolo, quel *Parlami d'amore Mariù* in cui i critici hanno ravvisato i segnali di un «nuovo Gaber»: meno politico e più privato, meno arrabbiato e più conciliante.

Su tutto questo Gaber parla e dice la sua. Ma la sensazione di disagio resta sino alla fine. Qualcosa che assomiglia al pudore di mostrarsi, a una riservatezza ostinata che vent'anni di teatro e di spettacoli provocatori curiosamente non hanno cancellato.

«Parlami d'amore Mariù» è piaciuto molto: si è parlato di un Gaber più morbido, più sentimentale. È così?

«Certamente in *Parlami d'amore Mariù* c'è meno rabbia, meno violenza, rispetto a spettacoli come *Polli d'allevamento* o come *Anni affollati*. Ma non lo attribuirei ai miei 48 anni, o al fatto che sono più adulto di ieri. Ricevo e interpreto gli stimoli che mi giungono dall'esterno. E questi stimoli in alcuni momenti ti fanno scattare dentro la rabbia, in altri distacco. Ora siamo in una fase di distacco, siamo meno coinvolti nei problemi. Ma non so se sia peggio la rabbia o il distacco. La rabbia è costruttiva, nasce dalla speranza di cambiare le cose, il distacco rappresenta una frattura maggiore».

Come giudica, oggi, il mondo in cui viviamo?

«Mi sembra che si sia capovolto un po' tutto. Abbiamo passato varie fasi. C'è stato un periodo in cui sembrava che la frase di Mao "La politica al primo posto" fosse una realtà diffusa. In realtà, più che di politica, ci si occupava



Dalia fotografata con la madre Ombretta Colli. L'attrice, che ha 42 anni, è sposata con Gaber da 22. Di recente ha debuttato con il suo ultimo spettacolo teatrale «Alito... sono una donna di successo».

del sociale, dell'esistenza collettiva. A un certo punto la gente ha smesso di occuparsene. Mi sembra che oggi ci sia una maniera di vivere molto più inconsapevole, con meno desiderio di conoscenza. C'è una mancanza di comunicazione e di scambio, di progettualità comune: la gente è più sola, si detesta un po' di più; ognuno scarica addosso all'altro i propri problemi, vive per conto proprio, non sente il bisogno di comunicare le proprie piccole o grandi scoperte agli altri.

Qual è il nemico, oggi?

«Il nemico è la mancanza di un nemico. Credo che sia un grande problema. Non per niente alcuni grandi condottieri, nel bene e nel male, hanno addirittura inventato

dei nemici pur di trovare nella gente un obiettivo comune. La mancanza di qualcosa a cui contrapporsi rende difficile la coscienza di sé».

È per questo che «Parlami d'amore Mariù» rappresenta un ritorno al privato, perché il sociale l'ha delusa?

«Più che deludermi, non mi stimola più, non ha più su di me alcun fascino. E allora, certo, in una fase come questa è più interessante andare a vedere cosa capita all'individuo, cosa succede nell'uomo non più visto da fuori ma da dentro, dalla parte dei suoi stimoli sentimentali. Nel nostro spettacolo ci siamo interrogati, io e Luporini, proprio su questo, su che cosa succede nelle situazioni in cui il sentimento è chiamato a ri-

spondere per definizione, perché è quello che ci rimane. E ci siamo accorti che molto spesso il sentimento diventa un rito, scatta quando noi pensiamo che debba scattare e non su quello che effettivamente sentiamo. È un'analisi allarmante, perché ne esce fuori un mondo che non si emoziona più, che non prova più niente e che si inventa istericamente i sentimenti che non prova».

Vuole dire che anziché vivere noi recitiamo? Che facciamo finta di esistere?

«Voglio dire che oggi c'è un individuo che esiste, ma esiste frammentariamente, cioè per attimi. Emotivamente ha una serie di momenti anche molto intensi, talvolta gonfiati, esagerati, quindi isterici, che però lo emozionano, lo fanno sentire presente, vivo. Solo che questi attimi sono solo frammenti, non hanno continuità e quindi è come se la nostra vita mancasse in realtà di una trama, perché ogni episodio è sordinato dall'altro. Questo aumenta la possibilità che ogni episodio sia isterico, sia esagerato, perché non ha raffronti, non ha parametri con una situazione precedente».

E tra un frammento e l'altro, che cosa succede all'individuo?

«Credo che ci sia un'anestesia generale durante la quale l'uomo ripete gesti già fatti e il più delle volte non vive, sopravvive. È molto indicativo in questo senso, legandomi anche al mio spettacolo precedente *Io se fossi Gaber*, il discorso sulla presenza-assenza della televisione, che una volta era anche una scelta, oggi è proprio un'anestesia, un allontanamento. Quando si dice che di fronte a un cer-

## TORNO AL PRIVATO SENZA PANTOFOLE

to di molte cose: degli Individui ieri e oggi, di come si cambia o non si cambia, di sua figlia Dalia, del suo matrimonio, del suo ultimo spettacolo, quel *Parlami d'amore Mariù* in cui i critici hanno ravvisato i segnali di un «nuovo Gaber»: meno politico e più privato, meno arrabbiato e più conciliante.

Su tutto questo Gaber parla e dice la sua. Ma la sensazione di disagio resta sino alla fine. Qualcosa che assomiglia al pudore di mostrarsi, a una riservatezza ostinata che vent'anni di teatro e di spettacoli provocatori curiosamente non hanno cancellato.

«Parlami d'amore Mariù» è piaciuto molto: si è parlato di un Gaber più morbido, più sentimentale. È così?

«Certamente in *Parlami d'amore Mariù* c'è meno rabbia, meno violenza, rispetto a spettacoli come *Polli d'allevamento* o come *Anni affollati*. Ma non lo attribuirei ai miei 48 anni, o al fatto che sono più adulto di ieri. Ricevo e interpreto gli stimoli che mi giungono dall'esterno. E questi stimoli in alcuni momenti ti fanno scattare dentro la rabbia, in altri distacco. Ora siamo in una fase di distacco, siamo meno coinvolti nei problemi. Ma non so se sia peggio la rabbia o il distacco. La rabbia è costruttiva, nasce dalla speranza di cambiare le cose, il distacco rappresenta una frattura maggiore».

Come giudica, oggi, il mondo in cui viviamo?

«Mi sembra che si sia capovolto un po' tutto. Abbiamo passato varie fasi. C'è stato un periodo in cui sembrava che la frase di Mao "La politica al primo posto" fosse una realtà diffusa. In realtà, più che di politica, ci si occupava



Dalia fotografata con la madre Ombretta Colli. L'attrice, che ha 42 anni, è sposata con Gaber da 22. Di recente ha debuttato con il suo ultimo spettacolo teatrale «Aiuto... sono una donna di successo».

del sociale, dell'esistenza collettiva. A un certo punto la gente ha smesso di occuparsene. Mi sembra che oggi ci sia una maniera di vivere molto più inconsapevole, con meno desiderio di conoscenza. C'è una mancanza di comunicazione e di scambio, di progettualità comune: la gente è più sola, si detesta un po' di più; ognuno scarica addosso all'altro i propri problemi, vive per conto proprio, non sente il bisogno di comunicare le proprie piccole o grandi scoperte agli altri».

Qual è il nemico, oggi?

«Il nemico è la mancanza di un nemico. Credo che sia un grande problema. Non per niente alcuni grandi condottieri, nel bene e nel male, hanno addirittura inventato

dei nemici pur di trovare nella gente un obiettivo comune. La mancanza di qualcosa a cui contrapporsi rende difficile la coscienza di sé».

È per questo che «Parlami d'amore Mariù» rappresenta un ritorno al privato, perché il sociale l'ha delusa?

«Più che deludermi, non mi stimola più, non ha più su di me alcun fascino. E allora, certo, in una fase come questa è più interessante andare a vedere cosa capita all'individuo, cosa succede nell'uomo non più visto da fuori ma da dentro, dalla parte dei suoi stimoli sentimentali. Nel nostro spettacolo ci siamo interrogati, io e Luporini, proprio su questo, su che cosa succede nelle situazioni in cui il sentimento è chiamato a ri-

spondere per definizione, perché è quello che ci rimane. E ci siamo accorti che molto spesso il sentimento diventa un rito, scatta quando noi pensiamo che debba scattare e non su quello che effettivamente sentiamo. È un'analisi allarmante, perché ne esce fuori un mondo che non si emoziona più, che non prova più niente e che si inventa istericamente i sentimenti che non prova».

Vuole dire che anziché vivere noi recitiamo? Che facciamo finta di esistere?

«Voglio dire che oggi c'è un individuo che esiste, ma esiste frammentariamente, cioè per attimi. Emotivamente ha una serie di momenti anche molto intensi, talvolta gonfiati, esagerati, quindi isterici, che però lo emozionano, lo fanno sentire presente, vivo. Solo che questi attimi sono solo frammenti, non hanno continuità e quindi è come se la nostra vita mancasse in realtà di una trama, perché ogni episodio è sordinato dall'altro. Questo aumenta la possibilità che ogni episodio sia isterico, sia esagerato, perché non ha raffronti, non ha parametri con una situazione precedente».

E tra un frammento e l'altro, che cosa succede all'individuo?

«Credo che ci sia un'anestesia generale durante la quale l'uomo ripete gesti già fatti e il più delle volte non vive, sopravvive. È molto indicativo in questo senso, legandomi anche al mio spettacolo precedente *Io se fossi Gaber*, il discorso sulla presenza-assenza della televisione, che una volta era anche una scelta, oggi è proprio un'anestesia, un allontanamento. Quando si dice che di fronte a un cer-

TORNO AL  
PRIVATO SENZA  
PANTOFOLE

to programma ci sono venti milioni di persone, non bisogna pensare che ci siano venti milioni di individui pensanti, vivi, attivi, ma venti milioni di esseri che stanno aspettando, che in quel momento scelgono quel tipo di anestesia, scelgono di essere massa, in attesa di momenti migliori, del frammento successivo».

Questo è un quadro di come siamo, abbastanza drammatico, non crede?

«Credo che l'individuo oggi viva dentro di sé una situazione emotiva che non è delle più allegre. C'è molta solitudine ed è una solitudine subita, mascherata. Soprattutto è preoccupante questa forma di isteria che sostituisce i sentimenti veri. Che un individuo si costruisca un falso lo per difendersi all'interno di un vivere civile, in cui bene o male si finisce sempre per reprimere una parte di sé, lo si può accettare. È normale. Ma questo falso lo ha finito col sostituirsi a tutto ciò che non abbiamo, che ci manca. Quando ti trovi davanti persone che dicono "io sono felice" e scopri che sono disperate, che cosa provi? Provi un grande fastidio, provi angoscia».

Lei nei suoi precedenti spettacoli ha sempre affrontato il discorso coppia-famiglia in toni negativi, talvolta con cinismo. Perché?

«C'è una mia canzone che trovo molto bella, *Il dilemma*, in cui si parla di due persone che si suicidano per non essere riuscite ad amarsi, "non per una cosa astratta come la famiglia/ma per una cosa vera come la famiglia". Ecco, c'è questa contrapposizione, non si può essere pro o contro la famiglia solo per princi-

pio. Si può detestarne qualche aspetto. A me della famiglia spaventa questa rappresentazione della routine felice propinata spesso dai giornali. La routine felice è la negazione della vita. La famiglia intesa in quel senso lì, come ripetizione dei gesti, come quotidianità non vissuta ma subita, credo che sia la cosa da combattere».

C'è mezzo mondo che vive così...

«È una realtà faticosissima, infatti i matrimoni saltano. È la realtà del detersivi, del farsi bella per lui, delle convenzioni totali, delle pantofole... Le pantofole sono il simbolo della fine».

«Senta, Gaber, ma se la nostra vita, come diceva prima, manca di una trama, se è fatta di frammenti e tra un frammento e l'altro c'è il vuoto, allora la famiglia, nel bene e nel male, è comunque la continuità, è una trama...»

«Stupendo se così fosse, se la famiglia procurasse la continuità, ma a volte invece contribuisce all'anestesia, fa da alibi ai vuoti della propria sfera affettiva. E questo è peggiorativo».

Il suo matrimonio mi pare che funzioni: è perché è stata evitata la quotidianità?

«Il rapporto fra me e Ombretta non è mai stato routinario, non tanto per meriti nostri ma per ragioni tecniche. Col mestiere che facciamo è inevitabile vivere in un altro modo, mettersi continuamente in discussione; se ci vediamo non è perché "bisogna" ma perché ci fa piacere».

Ha una figlia di 21 anni, Dalia. Com'è il vostro rapporto?

«Dalia mi piace molto, mi è simpatica. Il nostro rapporto è un vero colpo di fortuna, perché non credo che sia



*Ancora Giorgio Gaber con la figlia Dalia. Il cantautore è in tournée con il suo ultimo lavoro teatrale, «Parlami d'amore Mariù» (debutto nell'ottobre scorso, 150 repliche), che ha avuto un grande successo di critica e di pubblico.*

molto programmabile il legame coi figli, su quel piano uno sbaglia comunque, a noi è andata bene. Dalia è una ragazza molto autonoma, e nello stesso tempo è molto legata affettivamente a me e a Ombretta. È questo che mi piace in Dalia: perché spesso le dipendenze derivano da una non capacità di star soli, di crescere, e sono pericolose. L'affetto di Dalia è bello perché non è un bisogno ma è un'espressione spontanea». Di se stesso ventenne, che cosa ricorda?

«Ricordo il mio primo disco inciso a 19 anni. A 23 ho rotto il contratto con la casa discografica perché ero "troppo vecchio". Sì, allora il momento della gioventù era molto ridotto nel tempo, oggi il mestiere di giovane è più duraturo, non c'è nei ragazzi un grande desiderio di diventare adulti. Comunque la mia non è una generazione di cui vado particolarmente fiero. Allora mi sembrava migliore quella di mio fratello, che aveva sette anni più di me: loro erano più coriacei, più solidi. La mia è stata la prima generazione di improvvisatori, eravamo agli inizi del boom e cominciava questo protagonismo dei giovani. Un protagonismo che noi, essendo

stati i primi, abbiamo gestito un po' da stupidi. Ricordo che in fondo ero come oggi, non è che poi si cambia molto nella vita; amavo la musica, suonavo la chitarra, ero un ragioniere iscritto alla Bocconi, non ero sicuro che la musica sarebbe stata il mio lavoro, ma che comunque avrebbe occupato un grande posto nella mia vita».

Ho letto che ha avuto un'infanzia sofferta, che è stato molto malato.

«Sì, fino ai 14 anni ho avuto varie vicissitudini, una paralisi giovanile, un'infezione polmonare, malattie pesanti. Ma credo che questo mi abbia fatto bene. Quando c'è di mezzo la salute cambia la visione del mondo, la cultura diventa quella della vita e della morte. Cosa che non conosciamo, perché noi viviamo un po' come se fossimo immortali, la morte la concepiamo come un puro fatto statistico. Allora credo che questa infanzia tormentata mi abbia dato una grande determinazione. Ricordo un saggio di Pasolini bellissimo che diceva: "Esistono questi, esistono quelli, e poi esistono coloro che hanno sopravvissuto": questi ultimi hanno dentro una grande voglia di vivere».

Lei l'ha sempre avuta, questa voglia di vivere?

«Sicuramente. Le mie rabbie, la mia vena polemica nascono proprio da questo, dalla voglia di capire, di discutere, di entrare dentro ai ragionamenti e alle cose, di cambiarle. Oggi un po' meno, forse mi annoio un po' di più, perché come le ho detto viviamo in una realtà un po' meno stimolante, più triste. Però sono stato e sono ancora un grande curioso della vita». ■